

Piaceri&Saperi **Saggistica** / di Diego Gabutti

I quaderni inediti del partigiano Antonio

Ritratti dei familiari, riflessioni politiche, citazioni letterarie. Così il nipote di Giovanni Giolitti racconta il 1944-'45

Nipote di Giovanni Giolitti e capo partigiano, comunista nella clandestinità dal 1940 al 1943, poi nella Resistenza e fino al 1956, quando passa al Partito socialista dopo i fatti d'Ungheria, Antonio Giolitti fu più volte ministro col centrosinistra, sfiorò in un'occasione o due la Presidenza della repubblica e nel 1987 tornò, come indipendente, nelle file del Pci. Crollato il Muro di Berlino, alla vigilia di Tangentopoli, Giolitti diffidò per buone ragioni di Craxi e della sua Milano da bere, esattamente come trent'anni prima aveva diffidato, per ottime ragioni, di Kruscev e della sua Armata rossa. Autore, nel 1992, d'un libro autobiografico, *Lettere a Marta*, Giolitti ha scritto anche un importante diario partigiano. *Di guerra e di pace*, ritrovato tra le sue carte soltanto adesso, a cinque anni dalla morte. È un libro alto e sobrio. Siamo nel 1944 e 1945. Giolitti ha trent'anni. Con una gamba rotta, che gli viene operata più volte, è riparato in Francia dalle valli sopra Cavour e Pinerolo, dove operano le bande garibaldine di cui è al comando. È lontano da casa e dalla famiglia ormai da tre anni. Non ha visto crescere i suoi due bambini e, con la gamba che non accenna a guarire, non può neppure prendere un aereo (come fanno Giulio Einaudi e altri suoi amici) e raggiungere l'Italia liberata dagli alleati. Un'Italia, del resto, per la quale non ha molta simpatia, come tutti i garibaldini su al nord, che «non vogliono più saperne d'un esercito che secondo loro», scrive Giolitti nel diario, «è ancora quello del re e di Badoglio». Sono quaderni di letture: Proust, Tolstoj, Aragon, Maupassant. Ma sono quaderni anche di riflessioni politiche, oggi invecchiate e persino un po' inaudite ma nelle quali, all'epoca, si specchiavano gli umori delle giovani generazioni radicali. Come quando Giolitti scrive che «non si può intendere la libertà di stampa come libertà di propinare la



**DI GUERRA E DI PACE.
DIARIO PARTIGIANO
1944-1945**

di **Antonio Giolitti**
a cura di **Donzelli** 2015,
pp. 158, 18 euro

**Da leggere
inoltre...**

**LETTERE A MARTA.
RICORDI
E RIFLESSIONI**
di **Antonio Giolitti**
il Mulino 1992,
pp. 248, 15,49 euro

LA PAGA DEL SABATO
di **Beppe Fenoglio**
Einaudi 2006,
pp. 160, 10 euro,
ebook 6,99 euro

**SCRITTI E DISCORSI
POLITICI 1943-1947**
di **Benedetto Croce**,
a cura di Angela
Carella, Bibliopolis
1993, 2 voll.,
pp. 406 e 590,
65 euro

menzogna», oppure quando invoca «un governo di salute pubblica, animato da una risolutezza giacobina». Partigiano fenogliano, «col fucile a tracolla e la Bibbia nel tascapane come i guerrieri di Cromwell», Giolitti è un intellettuale e un soldato. Denuncia con lucidità il pericolo che nasce dalla consuetudine con la violenza da parte dei giovani, ex partigiani ed ex brigatisti neri. Teme che «la pace e la vita civile» possano fare «di costoro degli spostati, dei ribelli» perché «enorme è il distacco tra questa generazione e quella degli uomini che hanno compreso il tragico e l'umano della guerra; questi hanno saputo dire e scrivere sulla guerra cose profonde e altamente educative, ma i giovanissimi li ignorano completamente se non li disprezzano». Comunista un po' sui generis, al pari di tutti gli antifascisti che in quegli anni sterzano bruscamente a sinistra per chiudere, con un abracadabra utopistico, la «parentesi fascista» della storia italiana, come la definì Benedetto Croce, il futuro ministro socialista teme che si possa «pagar cara la colpa di aver gettato nella mischia degli incoscienti sotto i vent'anni».

Napolitano tardivo. Diario partigiano in cui non fischia il vento né soffia la bufera, ma si parla di bambini e di letteratura, di storia e d'utopia, i quaderni d'Antonio Giolitti sono fitti di citazioni, di ritratti d'amici e di familiari, di ricordi dei partigiani vivi e morti, d'episodi di guerriglia e di nostalgia delle valli piemontesi, dov'era cresciuto. Fu comunista e poi anticomunista con sobrietà, ragionevolezza e passione. Nel 2006, già presidente della repubblica, Giorgio Napolitano ammise che nel 1956 aveva avuto ragione Giolitti a uscire dal Pci e torto lui a difendere i tank sovietici definendo i fatti d'Ungheria «un contributo alla pace nel mondo». (Ciò nel 2006, cinquant'anni dopo, ma meglio tardi che mai).